

SABATO XIII SETTIMANA T.O.

Mt 9,14-17: ¹⁴ Allora gli si avvicinarono i discepoli di Giovanni e gli dissero: «Perché, noi e i farisei digiuniamo molte volte, mentre i tuoi discepoli non digiunano?». ¹⁵ E Gesù disse loro: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto finché lo sposo è con loro? Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno.

¹⁶ Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo porta via qualcosa dal vestito e lo strappo diventa peggiore. ¹⁷ Né si versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si spaccano gli otri e il vino si spande e gli otri vanno perduti. Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano».

Il brano odierno riporta una disputa tra Gesù e i farisei sul digiuno. I versetti chiave ci permettono di entrare nella dottrina e nell'insegnamento del Maestro che riguarda, ancora una volta, la configurazione dell'autentico discepolato. Il testo odierno è riportato da tutti e tre i vangeli sinottici. Il nostro commento terrà, infatti, conto delle altre due redazioni.

Il primo versetto chiave che si può individuare nel testo, descrive i farisei nel loro atteggiamento giudicante, che esprime, per contrasto, ciò che il discepolo non deve essere. L'atteggiamento giudicante, infatti, è totalmente estraneo allo stile del discepolato, dove ogni giudizio è affidato a Cristo. Il medesimo versetto chiave, nel testo parallelo di Marco, ci conduce anche alle radici dell'atteggiamento giudicante: «I discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno» (Mc 2,18). Per Marco, la discussione prende le mosse dall'occasione di un digiuno in corso. Matteo e Luca si esprimono, invece, in modo più generico, dicendo semplicemente che i discepoli di Giovanni, e i discepoli dei farisei, sogliono fare dei digiuni (cfr. Mt 9,14 e Lc 5,33). Luca aggiunge alla pratica del digiuno, anche quella della preghiera, tema a lui molto caro. In ogni caso, la domanda sul digiuno stabilisce un confronto, da cui i discepoli di Gesù escono con un'immagine piuttosto sminuita: «i tuoi discepoli non digiunano» (Mt 9,14; cfr. Mc 2,18); «i tuoi invece mangiano e bevono» (Lc 5,33). Il testo di Luca riecheggia l'accusa rivolta personalmente a Gesù: «un mangione e un beone» (Lc 7,34), qui anticipata ai suoi discepoli. Anche qui essi non intervengono per difendere se stessi. La parola risolutiva è pronunciata da Gesù, che apre dinanzi agli occhi dei suoi interlocutori, come a quelli dei suoi discepoli, lo scenario dei tempi nuovi inaugurati dalla sua presenza personale nel mondo. La novità dei tempi esige una novità di atteggiamenti religiosi. Di conseguenza, il discepolato di Gesù non può essere paragonato a nessun altro discepolato.

Tornando al versetto già citato, leggendolo con attenzione, si può scorgere in esso la radice della tendenza al giudizio: «Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?» (Mc 2,18). La medesima domanda è riportata con parole simili anche da Matteo e Luca. Una tale domanda

suppone un senso di sicurezza morale, basato sulla giustizia personale. Tutti quelli che si sentono perfetti in qualcosa, sentono in sé una sicurezza dello stesso genere. A questa categoria appartengono coloro che nella vita non hanno mai commesso grandi peccati, o sperimentato gravi cadute, e per questo tendono a sentirsi “giusti” rispetto a tanti altri. Vi appartengono anche coloro che, pur avendo avuto un passato di lontananza da Dio, si compiacciono delle loro vittorie attuali sul peccato antico, e per questo diventano facilmente inflessibili con le debolezze altrui, non conoscendo realmente le proprie. Chi entra in questo stato psicologico, acquista una sicurezza non basata sul soccorso della grazia, ma sulla *giustizia personale*. Per questo è facilmente portato a compiere paragoni e a formulare facili giudizi. L’atteggiamento giudicante, insomma, nasce dalla falsa coscienza di avere compiuto le esigenze della giustizia, e quindi di essere “a posto” davanti a Dio. Si tratta di due convinzioni errate: nessuno può compiere tutte le esigenze della volontà di Dio, perché davanti ai suoi occhi permane una distanza infinita tra sé, cioè tra la sua santità, e la più alta e perfetta delle creature. Inoltre, nessuno può ritenersi “a posto” con Dio, perché l’uomo viene accolto presso di Lui non in base ai meriti personali, ma in base ai meriti di Gesù (cfr. Rm 3,20-24). Ogni vanto, perciò, è escluso.

I discepoli, però, non sono dominati da questa falsa convinzione, sapendo bene che non esiste alcuna giustizia personale, e che l’uomo, davanti a Dio, può essere solo un peccatore giustificato. I discepoli di Giovanni, e i farisei, ritengono di avere compiuto davanti a Dio un atto meritorio e, in forza di esso, si sentono anche autorizzati a esprimere un giudizio nei confronti degli altri, che apparentemente non hanno gli stessi meriti, in modo particolare verso coloro che non digiunano. I farisei non si rendono conto che, giudicando i discepoli di Cristo, indirettamente stanno giudicando Dio, perché essi non fanno altro che ubbidire alle richieste del Maestro. Dobbiamo sempre tener presente l’eventualità che coloro che giudichiamo per una data azione, siano più santi di noi nell’insieme della loro condotta, e che talvolta, perfino quello che può sembrare una trasgressione, potrebbe essere il frutto di una spinta interiore dello Spirito Santo. Il re Davide danzava davanti all’arca di Dio, perché lo Spirito lo muoveva a farlo, ma sua moglie non capì il senso di questo comportamento e lo giudicò indegno di un monarca (cfr. 2 Sam 6,16). In realtà, era lei che non aveva la statura della santità del marito, e perciò non poteva capirlo. Questo significa che, a volte, l’appesantimento dei nostri occhi, causato dal nostro peccato personale, ci fa sembrare negativo negli altri quello che invece è un’opera dello Spirito Santo, non compresa da noi. È esattamente questo ciò che accade ai farisei, e ai discepoli di Giovanni, i quali vedono che i discepoli di Cristo non digiunano e pensano che essi stiano trasgredendo una pratica ascetica insostituibile, trasgredendo così un’esigenza della giustizia, mentre col loro giudizio stanno

mettendo Dio sul banco degli imputati, perché è Dio stesso che in questo momento non vuole che i discepoli di Cristo digiunino.

La risposta di Cristo chiarisce la questione del digiuno e del suo effettivo valore all'interno del discepolato. Nei tempi nuovi della redenzione, le pratiche ascetiche mantengono il loro valore, ma cambiano la loro destinazione, ed esistono solo in relazione a Cristo Sposo: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto finché lo sposo è con loro? Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno» (Mt 9,15). Il digiuno, come qualunque altro atteggiamento ascetico del discepolo, *o è posto in relazione a Cristo, oppure non è*. Vale a dire: ogni atteggiamento ascetico o ci avvicina a Cristo, e ci aiuta ad essere più intimamente suoi, oppure non serve che a nutrire l'orgoglio spirituale. Con queste parole, Gesù fa luce sull'atteggiamento ascetico dei farisei, che non è in relazione allo Sposo, *ma a se stessi*. Quel digiuno che porta la persona a una falsa coscienza di sé, o ad una sicurezza basata sulla giustizia personale, che sfocia nel sentirsi "a posto", non può dare gloria a Dio, perché è una forma di autoglorificazione dell'uomo.

Un ultimo versetto chiave è il v. 16: «Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio», che stabilisce una prima similitudine in parallelo con la seconda: «Né si versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si spaccano gli otri e il vino si spande e gli otri vanno perduti» (Mt 9,17). Queste similitudini sono formulate allo stesso modo anche da Matteo e Luca. Il primo significato della risposta di Gesù, va ricercato nella novità del cristianesimo rispetto al giudaismo. L'accusa rivolta ai suoi discepoli, che non digiunano, riguarda un atteggiamento in cui essi si discostano dalle consuetudini religiose del tempo. Gli accusatori suppongono perciò che solo le loro pratiche, e nella modalità da loro conosciuta, siano atti graditi a Dio. Chi non li compie è, quindi, colpevole. Cristo fa capire loro che nell'antica Alleanza non ci sono schemi definitivi e che tutto è destinato a essere rinnovato in Lui: sarà lo Sposo, cioè il Messia, a decidere quando e come si dovrà digiunare. La sua novità non si può calare dentro schematismi antichi, perché sono del tutto inadeguati; perciò, il vino nuovo (la novità messianica) va messo in otri nuovi (consuetudini ascetiche e liturgiche istituite da Cristo in sostituzione di quelle precedenti).

La similitudine di Gesù sugli otri nuovi ha, però, un'altra applicazione che riguarda la vita cristiana. Le sue parole contengono, da questo punto di vista, un prezioso insegnamento sul discepolato. Al moltiplicarsi dei doni di Dio, dovrà corrispondere un'incessante tensione di rinnovamento da parte del credente. Mentre noi camminiamo nella via di Dio e cresciamo in essa, accogliendo la Parola in cui ci viene dato lo Spirito, bisogna aver cura di non arrivare in ritardo all'appuntamento col Signore. Nella vita della Chiesa siamo continuamente nutriti dalla Parola e

dalla grazia dei sacramenti; tutto questo è come un vino nuovo che fermenta nella sua effervescenza. Se noi non ci rinnoviamo in proporzione, non possiamo essere in grado di trattenere il crescente dono di Dio, col rischio di perderne una parte, come avviene agli otri vecchi della similitudine. Se Dio continuasse ad arricchirci, mentre noi rimaniamo vecchi, allora l'effervescenza del vino nuovo della grazia sarebbe superiore alle nostre capacità e non potremmo portarne il peso. Insomma, mentre Dio ci dona la sua grazia, abbiamo il dovere di formare noi stessi come otri capaci di contenere l'effervescenza dello Spirito, per non correre il rischio di perdere vino e otri.